

Rezenionen - récénsions - recensioni

Tarcisio Casari: Il Sacro Cuore di Bellinzona. 80 anni di presenza cappuccina 1939-2019, Bellinzona, Salvioni Edizioni, 2019, 144 p., ill.

Il convento dei Cappuccini di Bellinzona ha festeggiato gli 80 anni di vita nel 2019, e l'autore di questo libro ha voluto per l'occasione ricostruire la storia di un edificio iscritto nel 1993 nelle opere storiche e artistiche dal Canton Ticino e tutt'ora sede di una comunità religiosa.

Nel panorama dei conventi cappuccini ticinesi, quello di Bellinzona è un caso a sé stante, come viene evidenziato nella prima parte di questo volume, nel capitolo dedicato alle *Notizie storiche sui frati Cappuccini*. Gli altri conventi cappuccini ticinesi hanno una storia ben più lunga rispetto al complesso bellinzonese: la prima fondazione cappuccina di Bigorio risale al 1535, mentre nei decenni successivi seguono Sorengo-Lugano (1565), Locarno (1602), Faido (1607), Mendrisio (1619), e infine l'Ospizio sul passo del Gottardo (1683). Anche a Bellinzona sembra sia attestata la presenza dei Cappuccini nei secoli passati, ma non nella forma di convento, bensì di una cosiddetta «Stazione di San Francesco» (11), che, secondo l'autore del saggio, era verosimilmente un semplice alloggio temporaneo usato dai frati durante il periodo della questua.

Il secondo capitolo del volume è dedicato al periodo della costruzione della nuova chiesa e del convento. Nel quartiere della Gerretta sorgeva una chiesetta seicentesca, dedicata alla Vergine del Carmelo e voluta da una famiglia notabile di Bellinzona, i Varrone. Alla morte dell'ultimo erede della famiglia, nel 1917, la chiesetta era stata acquistata da un gruppo di bellinzonesi, costituitosi in società (32), che la doneranno poi nel 1922 al Capitolo della Collegiata di Bel-

linzona. Oggetto di restauro nello stesso 1922, la chiesetta era diventata centro di una comunità che si stava sviluppando e sentiva la necessità di avere un luogo di culto più ampio. L'arciprete di Bellinzona, don Giacomo Giorgi, si fa interprete delle esigenze dei fedeli e di alcuni locali «terrieri» che si impegnano a donare il loro appoggio, anche materiale, per la costruzione di un più vasto oratorio dedicato al Sacro Cuore di Gesù.

Nel 1924 il vescovo Eugenio Bacciarini si rivolge alla Provincia dei Cappuccini, chiedendo la disponibilità all'assunzione dell'impegno pastorale del quartiere della Gerretta. Nel 1937 il Commissariato Ticinese dei Cappuccini ebbe finalmente il permesso di erigere una propria chiesa e una abitazione (36). La chiesetta del Carmelo sarà successivamente abbattuta, e i suoi arredi donati ai frati.

Il progetto della nuova chiesa viene affidato dal commissario della Provincia, Ambrogio da Chignolo Po, agli architetti Rino e Carlo Tami insieme a precise indicazioni sulla costruzione della nuova chiesa: pur a secoli di distanza e malgrado il cambiamento del linguaggio architettonico, le richieste sono aderenti all'esigenza di semplicità di quasi tutte le chiese originali dell'ordine. Si chiede di progettare una chiesa a una sola navata, senza stucchi, con decorazioni pittoriche limitate, senza cupole e con una particolare attenzione all'acustica e alla buona visibilità del celebrante. Venne contemporaneamente progettato il nuovo convento, definito nella domanda di costruzione del 1937 come «casa parrocchiale» per ovviare al problema posto dalla legge federale del 1874 che proibiva l'apertura di nuovi conventi in Ticino. La chiesa e il convento furono edificati nel periodo tra il marzo del 1938 e il novembre del 1939. Il 9 novembre 1939, i tre frati destinati al convento del sacro Cuore arrivarono alla stazione di Bellinzona

accompagnati dal Commissario provinciale.

Nel terzo capitolo l'Autore si occupa dell'architettura della chiesa, descrivendone la facciata, in blocchi di granito ticinese di dimensioni diverse, con un rosone centrale e un pronao a tre archi sormontato da quattro sculture in marmo rappresentanti i quattro evangelisti opera dello scultore Remo Rossi. L'interno è in mattoni a vista provenienti dalle fornaci del Mendrisiotto, alternati da strisce orizzontali in colore più chiaro, il soffitto a capanna con travatura visibile secondo la tradizione francescana. Il presbiterio, poi modificato dopo le direttive del Concilio Vaticano II, era originariamente racchiuso da una balaustra lignea con grate di ferro (si veda la vecchia foto a p. 101).

Nel presbiterio vi è oggi la grande tela dipinta dall'artista fra' Roberto Pasotti, qui posta nel 2014, rappresentante Cristo che posa la mano sul capo di san Francesco. Dal 1946 sopra l'altare maggiore vi era un affresco, rappresentante il Sacro Cuore, la Vergine Maria, San Giovanni Evangelista, San Francesco, Santa Margherita, San Bonaventura e San Fedele da Sigmaringen, opera del pittore Angelo Sesti di Bergamo. Purtroppo già dopo una ventina di anni l'affresco appariva sbiadito e deteriorato e venne definitivamente staccato intorno al 1965.

Sulle pareti laterali spicca la Via Crucis realizzata da Guido Gonzato, concepita per inserirsi esattamente nell'architettura della chiesa: a quest'opera, considerata oggi una delle migliori del genere in Ticino, è dedicato uno spazio importante nel libro (65-93), che riproduce in belle illustrazioni a colori e a piena pagina tutte le quattordici stazioni, ognuna con personaggi alti oltre due metri.

In una sezione del volume denominata *Curiosità* (97-195), l'autore ricorda, tra altri fatti, che il progetto dell'artista fu approvato non senza difficoltà dalla

commissione esaminatrice, come si deduce dal fitto scambio di lettere conservatosi. Guido Gonzato chiese all'epoca di essere ospitato in convento per il periodo della realizzazione dell'opera, per condividere la vita francescana ed entrare meglio nel contesto del lavoro commissionatogli. Le altre opere d'arte descritte e riprodotte in immagine nel volume sono: il crocifisso di Felice Filippini, La statua della vergine in preghiera di Fiorenzo Abbondio, un crocifisso in gesso dipinto color bronzo di Remo Rossi. Tutti artisti locali, come lo erano stati gli artigiani e persino i materiali usati per la chiesa. Secondo quanto già notato in precedenza dall'autore (41), i frati avevano voluto permettere alle maestranze del posto di collaborare a un cantiere operoso in un momento di grave crisi economica per tutto il paese.

Nei capitoli quarto e quinto del volume è ricostruita la storia della presenza dei frati Cappuccini a Bellinzona, sono elencati i nomi dei guardiani succedutisi nel convento e ricordata la trasformazione (meglio sarebbe forse dire l'assunzione di ruolo) in parrocchia. Soprattutto a partire dagli anni 50 del secolo scorso, il Sacro Cuore diventò un vero punto di incontro per la popolazione del luogo, progressivamente trasformatosi da zona di campagna a quartiere densamente abitato.

L'autore si sofferma su due figure che hanno segnato la storia della presenza cappuccina a Bellinzona, Fra Giovanni da Cadempino (1914-1989) e padre Callisto Caldelari (1934-2014), e riguardo a quest'ultimo, fra le sue molteplici attività, mette in evidenza la creazione del centro di incontro denominato «*Spazio aperto*» tutt'ora attivo.

Il volume si chiude con alcune brevi schede dedicate agli artisti coinvolti. Questa prima monografia sul tema, sicuramente valorizzata dal taglio divulgativo scelto e dalla grafica e dalla realizzazione editoriale accurata, ricostruisce la storia del convento con attenzione alle

fonti storiche esistenti, comprese quelle orali, cogliendo quindi l'ultima possibilità di registrare e valorizzare anche le memorie di alcuni abitanti del quartiere e dei frati anziani ancora viventi.

Luciana Pedroia

Stefano de Bosio: Un'icona fortunata nell'Europa del Cinquecento. La Madonna del Bigorio e il Maestro del Figliol Prodigio. Con un contributo di Francesca Piqué. Convento Santa Maria dei Frati Cappuccini del Bigorio, 2018. Pressagona-Lugano, Fontana Print SA, 2018, 100 pp., tabelle, ill.

Stefano di Bosio, docente di Storia dell'arte moderna alla Freie Universität di Berlino, ci propone una monografia sulla Madonna col Bambino, dipinto cinquecentesco che si trova, inserita in una cornice lignea settecentesca, sull'altar maggiore della chiesa di S. Maria Assunta dei Cappuccini del Bigorio. Lo studio presenta in quattro capitoli le questioni intorno all'attribuzione, l'iconografia, il contesto fiammingo e le vicende storiche che hanno portato il dipinto dai Paesi Bassi al Bigorio. Un quinto capitolo conclude questo studio di quasi cento pagine con la relazione di indagini scientifiche non invasive eseguite sul dipinto ad opera di Francesca Piqué. Il dipinto rappresenta la Vergine col Bambino: la Vergine è seduta, in un paesaggio, nella destra reca una mela, con la sinistra tiene teneramente il Figlio vispo - sembra infatti volare al collo della Vergine - che le salta sul grembo. Accanto al gruppo un tavolo con una coppa con frutta ed un pappagallo. Il dipinto, datato alla metà del Cinquecento, è stato sottoposto ad un restauro dopo l'incendio del convento nel 1987.

Il primo capitolo ci informa sulle vicende attribuzionistiche dal XIX secolo in poi. Il dipinto veniva attribuito nell'Ottocento a maestri italiani come Raffaello e

Perin del Vaga (perfino a Guercino) fine ai primi del Novecento, quando Salomon Reinach e poi Max Friedländer vedono nel nostro dipinto l'opera di un pittore nordico, in specie olandese, dapprima attribuito al Maestro del Pappagallo - a causa della presenza dell'uccello esotico - poi al Maestro del Figliol Prodigio, altro nome di convenzione che deriva da un dipinto con questo tema oggi a Vienna.

L'autore analizza l'iconografia e si ferma specialmente sulla presenza del pappagallo, che incontriamo nella pittura fiamminga già intorno al 1420 nella Madonna del canonico Van de Paele di Jan van Eyck, oggi nel Groeningemuseum di Bruges. Come il lettore può costatare grazie ad un apparato iconografico curato, il motivo del pappagallo gode di una certa fortuna nella fine del Quattrocento anche in terre germaniche, *testibus* le incisioni di Schongauer e Beham. Interessante la pagina illustrante l'adattamento di passi in Plinio e Marziale concernente il pappagallo dagli autori dei secoli successivi, e la cristianizzazione di questo motivo antico (34-35).

Il dipinto si ispira ad una sacra Famiglia attribuita a Pieter Coecke van Aelst (1502-1550), eliminando la figura di san Giuseppe e adattando la posizione della Vergine col Bambino. Sia la Sacra Famiglia di Coecke sia la Vergine col Bambino che ne deriva hanno conosciuto un certo successo, a giudicare dalle numerose repliche, - una bella copia del versione Bigorio, ma con un paesaggio diverso, attribuita al Maestro del Pappagallo era andata all'asta in luglio presso Bonhams, Londra - L'a. spiega il proliferare di copie ed adattamenti con il cambiamento della clientela e con il costituirsi di un mercato nella prima metà del Cinquecento. Nel terzo capitolo l'a. discute il rapporto tra la Madonna di Bigorio e la sacra Famiglia del pittore di Aelst, i problemi che si pongono dall'eliminazione della figura di san Giuseppe, e della leggera rotazione della figura della Vergine, cioè dell'adattamento perché qui non si tratta di una semplice copia di un modello.